

SALMO 121 (120)

Il Signore è il tuo custode

«Facci riposare, Signore nostro Dio, in pace e facci rialzare, o nostro Re, per la vita. Stendi sopra di noi la tenda della tua pace, correggici con il consiglio buono che viene da te e salvaci per amore del tuo nome.

Sii una protezione attorno a noi e allontana da noi il nemico, la peste, la spada, la fame e l'afflizione; allontana Satana davanti a noi e dietro di noi e nascondici all'ombra delle tue ali. Perché tu sei un Dio che ci custodisce e che ci libera; perché tu sei un Dio che è Re clemente e misericordioso.

Custodisci il nostro uscire e il nostro entrare nella vita e nella pace, da ora e in eterno. Benedetto sei tu Signore, che custodisci il tuo popolo Israele per sempre».

(Benedizione *haškivenu*. 2a benedizione dopo lo *Šema* 'Yisrael della sera)

Introduzione

Espressioni di fiducia e invito all'abbandono in YHWH si alternano costantemente nella composizione di questo salmo, che vede come protagonista un pellegrino in procinto di mettersi in viaggio verso la città santa di Gerusalemme. Appartenente al V libro dei Salmi e II delle *ascensioni* (*Shir ha-ma'alot* o gradual), questa preghiera può essere collocata nel contesto storico della celebrazione rituale di una festa di rinnovo dell'Alleanza in Israele.

La condizione di mobilità ispira una vera e propria mistica del pellegrinaggio quale vocazione particolare del credente chiamato a confessare in Dio l'unica eredità, l'unica dimora nella quale abitare nella pace e nella speranza senza illusorie sicurezze. In altri termini, la dimensione del pellegrinaggio, e per riflesso quella del deserto, costituisce per ogni discepolo la condizione in cui si sperimenta, da un lato, la fragilità dell'esistenza esposta ad ogni attacco e, dall'altro, la verità detta su di essa in quanto fa memoria della propria identità di pellegrini dell'assoluto volti all'eterno. Tale cammino della vita, infatti, non si prospetta come un vagare insensato dietro all'inconsistente non senso del caso o della necessità, ma è interamente orientato all'Unico dal quale solo proviene la benedizione e la pace.

Pregare con la comunità questo Salmo, significa rimettersi in cammino volgendo lo sguardo all'eterno, senza voltarsi indietro rincorrendo rimpianti illusori o rimanendo incantati da nostalgie che impediscono esperienze di libertà e di incontro sempre nuovo, che il Signore ci dona di vivere nel suo nome. Per la Chiesa, comunità dei discepoli del Signore, pregare questo Salmo significa non dimenticare il suo orientamento verso il Regno, dimora di Dio nella quale le è dato di vivere la pienezza della comunione con lui e con l'umanità tutta, che anela, nella speranza, alla beatitudine eterna.

1. In ascolto della Parola

Tre sequenze fondamentali, dal punto di vista letterario, paiono scandire il contenuto del Salmo 121 (120) che potremmo sintetizzare in questo modo:

- vv. 1-2: introduzione con supplica e confessione di fede della comunità che accompagna l'inizio del viaggio di un suo membro verso Gerusalemme;
- vv. 3-7: YHWH, un Dio pellegrino e custode di Israele;
- v. 8: benedizione conclusiva.

1.1. «Da dove mi verrà l'aiuto?» (vv. 1-2)

Supplica e confessione di fede caratterizzano le prime espressioni del salmo 121 (120). Un orante, per la celebrazione di una festa di pellegrinaggio, è in procinto di mettersi in viaggio verso la santa Sion, dove YHWH dimora nel suo tempio come in una tenda in mezzo al suo popolo.

Questo pellegrino volutamente è lasciato nell'anonimato affinché in lui ogni credente possa identificarsi e come lui lasciarsi condurre da una fede grande nel Signore, durante il cammino della sua vita.

In Israele le feste di Pasqua (*Pesah* cfr. Es 12-13), Pentecoste (*Šavu'ôt* cfr. Dt 16,9-10) e delle Capanne (*Sukkôt* cfr. Lv 23,39-40.42) erano ritenute feste di pellegrinaggio (*regalim*); la partecipazione ad esse era considerata obbligatoria per ogni ebreo che avesse compiuto il tredicesimo anno di età (cfr. Dt 16,16). Durante la loro celebrazione (Pasqua in marzo-aprile; Pentecoste in maggio-giugno; Capanne in settembre-ottobre), ogni anno veniva solennemente rinnovato il patto di fedeltà (alleanza - *berith*) tra Dio e il suo popolo, mediante la memoria vivente dei suoi prodigi operati nella storia del popolo di Israele (a Pasqua: l'evento della liberazione dalla schiavitù egiziana e l'ingresso nell'esperienza della libertà; a Pentecoste: il dono della *Torah* come orientamento di vita per Israele; alle Capanne: il ringraziamento per il dono del raccolto dei frutti della terra e il ricordo della permanenza di Israele nel deserto come pellegrino dietro a YHWH). La memoria di questi eventi diventava garanzia della continua protezione con la quale il Signore accompagnava e illuminava il cammino della comunità da lui scelta come benedizione per tutti i popoli (cfr. Gn 12,2-3; Dt 7,1-2).

I monti verso cui leva gli occhi l'orante, sono i monti della Giudea sui quali è collocata la città di Gerusalemme (monti di Sion) meta del suo pellegrinaggio. In questo sguardo verso l'alto (cfr. Sal 25,15; 123; Lc 18,13; Gv 11,41; 17,1; 19,37), all'inizio del viaggio, viene sintetizzato il contenuto della sua preghiera, ma anche del suo dramma e della sua preoccupazione: «Da dove mi verrà l'aiuto?».

Questo interrogativo essenziale potrebbe essere più precisamente riespresso in questi termini: chi potrà custodirmi dai pericoli e dalle insidie che si presenteranno nel corso di questo viaggio? Chi mi garantirà l'incolumità nel cammino di ritorno? Chi mi farà da bastone, da sostegno lungo i sentieri

impervi? Chi sarà per me lampada per illuminare i miei passi durante la notte, o riparo dalla calura del giorno? Le domande, va precisato, sono poste davanti a Dio, simbolicamente verso l'alto; sono indirizzate a Colui che ascolta e non al nulla. Sono interrogativi che nascono dalla umanità della fede e non dalla paura; vengono presentati nella certezza che è nel Signore che si trova risposta. Infatti, è proprio davanti a Dio che il salmista ascolta proclamare dalla sua comunità: «Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto cielo e terra» (v. 2). La comunità a cui appartiene il pellegrino in procinto di partire, gli fa memoria del fatto che proprio quel Dio provvidente, che ha fatto ogni cosa al servizio dell'uomo (cfr. Gen 1,1-2,4a; Sal 96,5; 115,15; 124,8; 136,5) ora farà in modo che tutto concorra al bene e che il credente porti a buon fine il suo viaggio.

La tradizione rabbinica ha riletto con intelligenza spirituale e umana il v. 2 del Salmo collegandolo all'esperienza della fatica della fede del credente:

«Disse Rabbi Yitzchaq Meir di Ger: 'Tante volte, durante la sua lunga storia, Israele ha cercato l'aiuto dalle nazioni o dai potenti. Questo, però, si è rivelato quasi sempre un aiuto fallace.

Solo quando Israele intende che *'da niente gli può venire l'aiuto'*, cioè che non esiste nazione o uomo sulla terra in cui possa porre la sua fiducia, solo allora si compiono le parole del salmo: *'Il mio aiuto viene dal Signore'*».

(Daniel Lifschitz, *I Chassidim commentano la Scrittura. 300 omelie e racconti inediti*, EDB, Bologna 1995, p. 133 [Ascolta Israele])

1.2. YHWH: un Dio pellegrino e custode di Israele (vv. 3-7)

La comunità di Israele sorregge il pellegrino con la sua intercessione fraterna e ardente. All'inizio del viaggio ci sta tutta la comunità che accompagna l'orante e invoca su di lui la benedizione di YHWH. La comunità augura protezione e benedizione rievocando le meraviglie con le quali Dio ha protetto ed è stato accanto al cammino dei patriarchi (Abramo, Isacco, Giacobbe), del popolo che usciva dall'Egitto verso la terra della libertà sotto la guida di Mosè (cfr. Es 13-14) e del cammino dei profeti, servi della Parola a prezzo della vita (cfr. l'esperienza di Elia, Geremia). Le immagini che vengono impiegate, infatti, rievocano questa presenza provvidente di Dio, di cui la Scrittura offre abbondante documentazione. Di YHWH si attesta che è:

- «colui che non lascia vacillare»: cioè guida con sicurezza perché conosce il percorso anche nelle asperità che potrebbero minacciare una debole speranza (cfr. Dt 8,4; 1Sam 22,9; Is 56,10; Na 3,18; Sal 119,105; Pr 3,23.26);

- «colui che non dorme, non si addormenta»: (cfr. Es 12,42; Dt 32,10.11; Is 5,27; Sal 66,9) in contrasto con tutti quelli che si ergono apparentemente a difesa dei diritti dei deboli e poi finiscono per sopprimerli ancora in modo più misero, perché sono solo agitatori di folle condotti unicamente dal desiderio di sottomettere gli altri a se stessi. A questo proposito è illuminante la

denuncia di Is 56,10 nei confronti dei capi delle comunità, che non vigilano su di esse: «I guardiani sono ciechi, non si accorgono di nulla: sono cani muti incapaci di latrare; sorveglianti insonnoliti, hanno voglia di dormire» (cfr. l'episodio narrato in 1Sam 26,15-16: Davide rimprovera il generale Abner e gli uomini della sua scorta per non aver saputo vegliare nella notte sul sonno del re Saul; cfr. anche 1Re 18,27: Elia, nel contesto della sfida al monte Carmelo, si prende gioco dei profeti di Baal e li invita a gridare più forte perché, se il loro dio non risponde, è perché forse si è addormentato oppure è impegnato in altre faccende);

- «colui che è custode (*shomer*), ombra che copre»: che difende e protegge da ogni male (*ra'*), come ha protetto e accompagnato la comunità di Israele, nell'esodo dall'Egitto verso la terra della libertà promessa ai padri. Ora il salmista fa la stessa esperienza in modo personale (cfr. Gen 15,5; Es 13,21; Gs 24,17; 1Re 8,10-12; Is 4,5-6; 25,4-5; 49,10; Os 14,8; Ger 31,10; Ne 9,12.19; Sal 16,8; 73,23; 91,1; 104,39; Lc 13,34). Il sole durante il giorno può mettere a dura prova la resistenza del pellegrino e fiaccarne le forze costringendolo a desistere dal continuare il viaggio. YHWH garantisce al suo fedele una presenza amica e consolante, come lo è l'ombra nel tempo della calura (cfr. Gion 4,5-6). Anche la luna potrebbe compromettere il procedere dei passi del pellegrino. Infatti, le ombre che essa produce durante la notte, facendo assumere alle pietre o agli arbusti del deserto forme terrificanti che potrebbero spaventare il pellegrino, costituiscono una minaccia per l'incolumità del suo viaggio. Anche in ciò il Signore si manifesterà come presenza provvidente e vigilante, perché è il Dio dei viventi e custode della vita dei suoi amici, contro ogni forma di male che potrebbe minacciarli;

- «colui che veglia sempre sul tuo entrare e il tuo uscire»: il Signore custodisce la tua vita in ogni momento e in ogni tua attività (cfr. Gen 28,15; Dt 6,4-9; 28,6; Tb 5,17; Sal 104,23; 125,2). La comunità ribadisce al pellegrino che ogni atto della nostra vita sta davanti a Dio; è in lui il nostro inizio e il nostro compimento; non siamo lasciati in balia di noi stessi né in preda al caso o alla necessità di qualche determinismo esistenziale. Se da un lato, il testo del Salmo rimanda all'esperienza del pellegrino nel suo entrare e uscire dal tempio in Gerusalemme per intraprendere la via del ritorno a casa, dall'altro esso diventa metafora illuminante dell'esistenza, quale cammino che ha nel Signore il suo principio e il suo compimento. Ciò rimanda a quella nostalgia di Dio (evocata più volte da Agostino nelle sue *Confessioni*), della quale l'*adam*, creatura plasmata dalla terra dal Signore della vita, è profondamente abitato. Ogni ingresso nella vita, in realtà, è già l'inizio di un cammino di ritorno al Signore delle nostre povere vite, nel quale ci riconosciamo ed esistiamo (cfr. At 17,28). Quel cammino dell'esistenza che ci ha visti spesso cercare il Signore come a tentoni (cfr. At 17,27), anche nella notte della fatica e del dubbio della fede, se mai ci riuscisse di trovarlo da noi stessi, in realtà intravede la sua risposta in un Dio che ci viene incontro, che si fa prossimo a noi e si fa trovare da noi (cfr. Is 55,6).

1.3. «Da ora e per sempre» (v. 8)

Il v. 8 potrebbe essere interpretato come formula di benedizione conclusiva (cfr. Nm 6,24-26; Sal 134 [133]), che i sacerdoti e i leviti del tempio rivolgono al pellegrino che ormai si appresta, trascorsi i giorni della festa, a ritornare al proprio villaggio dal quale è partito. La presenza e la misericordia di Dio, sperimentate durante la permanenza a Gerusalemme e al tempio, possano illuminare, riconfermare nella fede e ridare speranza alla vita quotidiana dell'orante.

È rilevante osservare come il testo del Salmo conclude con il termine 'sempre' ('*olam*') che in ebraico significa anche 'mondo'. Si sottolinea, pertanto, anzitutto una dimensione temporale ('da ora e per sempre'), nel senso che il Signore estende la sua bontà e la sua misericordia in ogni tempo, in quanto lui è Signore della storia. Vi è anche, in secondo luogo, una dimensione spaziale ('da ora e per il mondo') che richiama l'attenzione sul fatto che la benedizione ricevuta dal pellegrino, con lui si irradia anche sul mondo, sull'umano e sul cosmo che abita e incontra nel suo viaggio di ritorno.

2. In ascolto della vita

In una prospettiva di lettura cristiana del Sal 121 (120) potremmo cogliere alcune sottolineature per il cammino spirituale dei credenti nella storia in cui dimorano da discepoli del Signore.

Anzitutto, nell'esperienza del proprio pellegrinaggio nella fede, il salmista ci assicura che non siamo soli. Il Signore cammina con noi (cfr. Dt 1,31; Mt 28,20). Se ciò risulta esplicito nella nostra esistenza, allora è necessario guardare a lui e non a noi stessi. È nel suo nome che entriamo ed usciamo da questo mondo; è nel suo nome che siamo chiamati ad essere testimoni di speranza (cfr. 1Pt 3,15); è per lui e da lui che la nostra missione di credenti nel mondo si compie, nella certezza che se lui ci ha chiamati, sarà lui stesso che porterà a compimento ciò per cui ci ha scelti (cfr. 1Ts 5,24). Nella sua preghiera «dell'ora», così Gesù prega davanti al Padre: «Padre santo, proteggi tu stesso quelli che mi hai affidato, perché siano uno come lo siamo noi. Quand'ero con loro, io li proteggevo nel tuo nome; tu me li affidasti, e li ho tenuti al sicuro» (Gv 17,11-12).

In secondo luogo, durante il pellegrinaggio della vita possono presentarsi molte ombre, molte calure che ci soffocano; si possono verificare tentennamenti, esitazioni, sbandamenti, fallimenti, percezioni di smarrimento o di inutilità dell'esistenza e della missione. Proprio allora è necessario lottare nella certezza che è lui ad averci chiamati in questo viaggio e, come Gesù nel Getsemani, è necessario perseverare e vegliare nella preghiera di obbedienza: «Padre non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36). Il pel-

legrinare, in questa prospettiva, diventa un vero e proprio magistero dell'esistenza.

In terzo luogo, è necessario far memoria che, nel cammino, siamo sorretti dalla Parola, lampada per i nostri passi (cfr. Sal 119,105) e dall'Eucaristia, viatico per i pellegrini (cfr. 1Re 19,8; Gv 6,51). Con la forza di questo cibo la Chiesa intercede per tutti durante il viaggio. Allora è necessario percepire intensamente la presenza di fratelli e sorelle che con noi condividono le ansie, le attese, ma anche che ci sostengono nella perseveranza del cammino. Così ci ammonisce l'autore della 1Pt 1,4: «Siamo in attesa di ottenere un'eredità incorruttibile, incontaminabile, immarcescibile, riservata nel cielo per voi; intanto, per la fede siete custoditi dalla forza di Dio, per una salvezza che sta per rivelarsi nel momento finale».

In quarto luogo, il Sal 121 (120) si offre come rilettura attualizzata della dimensione della *xeniteia* - *peregrinatio* che soprattutto la tradizione monastica degli inizi ha evidenziato e vissuto, quale memoria vivente della condizione di ogni discepolo dell'evangelo. In tal senso, il fondamento di questa condizione è ritrovato in Abramo, nostro padre nella fede, chiamato ad «uscire» in obbedienza radicale, fidandosi solo di colui che lo chiamava ad una promessa più grande (cfr. Gen 12,1-4; Eb 11,8).

La condizione del monaco - pellegrino è legata, anzitutto, alla rinuncia, ad un partire senza ritorno, alla solitudine a causa di Dio e all'accoglienza del rischio della libertà per l'inizio di una vita nuova, senza disprezzo né cinismo alcuno nei confronti della storia e del mondo. La condizione del monaco - pellegrino è legata anche alla vita di povertà, di precarietà per imparare a desiderare ciò che sta a cuore a Dio e avere in sé il pensiero di Cristo; la precarietà, in tal senso, educa senza ingenuità alla preghiera come atto di affidamento all'Unico fedele alle sue promesse.

La *peregrinatio* del monaco è luogo di allenamento alla vigilanza su tutto ciò che può diventare tentazione di una dimora fissa, di un luogo di sicurezza ritrovata, di una *stabilitas* che non permette più la dimensione dell'attendere nella fede una patria nei cieli, rimanendo consegnati alla condizione di esilio. La *xeniteia* - *peregrinatio* del monaco costituisce quella condizione per la quale egli può mantenere un distacco profetico ovvero quello spazio critico e disincantato sulla realtà che gli consente una critica serena, senza amarezza né meschinità, nei confronti di tutto ciò che contraddice le esigenze dell'evangelo. Solo così il monachesimo può indicare una parola 'altra' al mondo, lontana dai luoghi comuni e dalla tentazione di attrarre consensi e accomodamenti fine a se stessi.

La *xeniteia* - *peregrinatio* propria del monachesimo è la condizione per la quale si fuggono la fama, la gloria e la notorietà davanti agli altri. La condizione di pellegrini per la causa di Gesù e dell'evangelo domanda la solitudine, il silenzio, il ritiro e non la ricerca continua di chi possa parlare di noi; ciò domanda la necessità di imparare ad uscire da sé ogni giorno. Come il *Verbum* di Dio che si è fatto carne (cfr. Gv 1,14) assumendo su di sé una

condizione di stranierità, di caducità e di debolezza radicali, il cui vertice è costituito dalla morte di croce, del maledetto sfigurato da non avere più alcuna parvenza umana (cfr. Is 52,14).

Pertanto, al cuore della *xeniteia* - *peregrinatio* del credente ci sta sempre la croce di Gesù il Figlio. Eppure questo è il momento di comunione e di amore più eloquente di Dio verso l'umanità tutta. Questo è quanto il monachesimo intende ricordare a tutti gli uomini credenti e no, indicando la conversione quale cammino necessario per un ritorno all'Unico.

Infine, tutto ciò ci ricorda che nel cammino della vita umana e spirituale non vi sono mete definitivamente raggiunte una volta per sempre, ma che tutto domanda di essere vagliato, passato ad una verifica attenta alla luce della Parola, se non vogliamo cadere nell'indurimento, nel disprezzo dell'esistenza propria e degli altri, nello sguardo accusatorio verso il mondo in cui viviamo, nella ripetitività di una vita insipida e mediocre che non accoglie più la novità dell'evangelo come buona notizia per l'oggi di ogni uomo.

Permane sempre acuta la descrizione dell'identità del cristiano che ne fa l'autore della lettera *Ad Diognetum*:

«I cristiani né per regione né per lingua né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri [...]. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera [...]. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo [...]. I cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo [...]. Vivono come stranieri tra le cose corruttibili attendendo l'incorruttibilità nei cieli» (*A Diogneto*, V, 1-17; VI, 3.8).

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo